

Vogliamo parlare d'amore?

Un'architettura sentimentale; una dichiarazione d'amore e di timore per la vita. Questo è l'approccio di Serena Fineschi in *Vogliamo parlare d'amore?* che apre a Palazzo Monti, Brescia, il 15 febbraio 2020, su invito del collezionista Edoardo Monti.

Malinconie per l'assenza, dolori da privazione o da esclusione sono esorcizzate riattivando la memoria gestuale: performare gli eventi trascorsi è un modo per rimetterli al mondo, dare loro una forma.

Si tratta spesso di tracce minimali, a volte impercettibili: gesti pregni di attenzione, che possono segnarci assai più di quelli urlati e concitati o della disattenzione che riempie il nostro tempo presente in un mondo consumato.

La mostra si sviluppa in due sale. Nella prima si agglutinano lavori che hanno a che fare con l'infanzia o l'adolescenza e mettono in campo le relazioni familiari e amicali portandoci dentro veri e propri "bozzoli mnemonici".

La seconda accoglie lavori più turbolenti, propri dell'adolescenza e dell'età adulta, confrontandosi soprattutto con il ruolo che il corpo intrattiene con la sessualità.

Nel corpo nuovo di lavori prodotti espressamente per la mostra, Serena Fineschi reitera, in un contatto fisico con la creta, i movimenti teneri d'affetto e i momenti di smarrimento che l'hanno accompagnata nel tempo.

Piccoli segni nel quotidiano diventano impronte, vengono coagulati, congelati nella materia in forma di carezze, pizzicotti, abbracci, baci, massaggi, strette di mano, morsi, a volte in dialogo con oggetti che ap-

partengono alla vita domestica.

Le mani e il corpo intero di Serena Fineschi aderiscono, scivolano e modificano la creta, pelle a pelle, riportandoli in vita in modo vivido, tonificando la personale ossatura sentimentale dell'artista e la rete di relazioni che l'hanno accompagnata. La creta - materiale rustico e duttile - è una compagna perfetta in questo approccio. È il tatto solamente che guida la realizzazione dei lavori, la vista arriva dopo.

Il corpo dell'opera si apre a una equivalenza col corpo fisico, restituendo una dimensione tangibile all'esperienza passata.

Ma l'amore è anche amaro: contiene e trattiene lingue taglienti, parole che feriscono come coltelli che trafiggono la carne.

Senza retorica, l'amore, l'affetto e il dolore ricevuti e quelli donati e restituiti, accompagnano la formazione della nostra identità: fanno del corpo un veicolo cogente e incontrovertibile sul chi siamo e perché oggi siamo così.

Ad accompagnare questo nuovo progetto, brevi racconti, la rubricazione di momenti intimi ripercorsi con la lingua del ricordo personale.

La mostra stessa è un diario intimo in cui il corpo è sempre protagonista, proponendo al contempo una nuova declinazione di performance in tutte le altre opere in mostra, storiche e nuove, disseminate negli spazi del palazzo: nelle carte assalite e morse con amarezza e rabbia, nelle profonde iscrizioni labiali stampate sulla carta, nelle scritture automatiche a penna - omaggio alla pittura - che riempiono l'attesa e i vuoti, nella gomme masticate come eventi e relazioni indigeste... tutte opere in cui la gestualità di un corpo vivo e attivo dell'artista sui materiali è una vera e propria estensione del corpo stesso. Il corpo dona, ma anche riceve dagli oggetti e dalla materia manipolati, al punto di presentarsi come un tutt'uno con questi.

Si potrebbe aprire una riflessione non solo sull'aspetto demiurgico del gesto ma anche sul suo reale valore terapeutico...

(Marina Dacci)

Serena Fineschi